

## **Pregiudizi che perdurano: il “caso” dell’istruzione professionale nell’ultimo report AlmaLaurea e AlmaDiploma**

*ADAPT - Scuola di alta formazione sulle relazioni industriali e di lavoro*  
*Per iscriverti al Bollettino ADAPT [clicca qui](#)*  
*Per entrare nella Scuola di ADAPT e nel progetto [Fabbrica dei talenti](#)*  
*scrivi a: [selezione@adapt.it](mailto:selezione@adapt.it)*

*Bollettino ADAPT 4 febbraio 2019, n. 5*

**È stato recentemente pubblicato il “Rapporto 2019 sulla condizione occupazionale e formativa dei diplomati”, curato dal consorzio AlmaLaurea e AlmaDiploma.** Il rapporto è stato realizzato intervistando 85 mila ragazzi diplomati nel 2015 e nel 2017, quindi ad uno e a tre anni dal conseguimento del diploma, con l’obiettivo di scoprire il loro stato occupazionale e formativo, ma anche indagare i perché dietro le loro scelte.

**Il primo dato significativo che emerge dal Rapporto è l’alta percentuale di giovani insoddisfatti del loro percorso d’istruzione secondario superiore:** il 38,7% dei diplomati in un istituto professionale ad un anno dal diploma dichiara che è pentito della scelta della scuola superiore, percentuale che scende al 29% dei tecnici e al 21,3% per i licei. Non ci è dato sapere il perché di questo malcontento, anche se è possibile immaginare che i giovani non abbiano trovato nel percorso di studi qualcosa di appagante per sé e per la propria carriera. Si possono quindi ipotizzare due cause: prima di tutto, un orientamento non efficace in uscita dai percorsi secondari inferiori, il quale indirizza, magari in base alla media dei voti, i più bravi al liceo, quelli un po’ meno bravi all’istituto tecnico, e quelli con più difficoltà (in classe) al professionale. Una seconda causa, collegata alla prima, può essere la dubbia qualità formativa dei percorsi svolti. Ma anche in questo caso, è probabile che sia all’opera un pregiudizio che vede, a priori, nella formazione teorico-istituzionale il paradigma formativo per eccellenza, e nelle scuole (tecniche e ancor più professionali) che si avvicinano al mondo del lavoro, una formazione diluita e tutta schiacciata su saperi pratici e operativi. Proseguendo nella lettura del rapporto, emergerà anche in altri casi l’azione congiunta di questi due pregiudizi.

**Consideriamo ora l’attività dei diplomati a un anno dal diploma: il 51,1% frequenta un corso di laurea, il 19,8% è occupato, e il 15,7% frequenta l’università lavorando. A tre**

## **Pregiudizi che perdurano: il “caso” dell’istruzione professionale nell’ultimo report AlmaLaurea e AlmaDiploma**

**anni dal diploma, la percentuale di universitari scende al 46,6%, quella degli occupati sale al 24,6%, e quella di chi frequenta l’università e lavora al 20,4%.** Un dato significativo: il 17% dei diplomati liceali che non hanno proseguito la propria formazione non hanno superato un test ingresso in una facoltà a numero chiuso e hanno quindi optato per il lavoro. La percentuale di giovani che frequentano l’università è in diminuzione, mentre aumenta quella di coloro che, durante gli studi, lavorano per mantenersi. In generale, ciò che emerge è una difficile conciliabilità tra studio e lavoro: il primo è percepito come un utile strumento per avere impieghi migliori, ma ad un prezzo non sempre sostenibile. **Anche in questo caso, s’intravede l’idea di un rapporto “di non ritorno” tra istruzione (in questo caso, accademica) e lavoro: mondi distanti, che parlano lingue diverse.** Il 29,3% dei diplomati che non ha proseguito la propria formazione ha addotto come giustificazione la difficoltà a conciliare scuola e lavoro. Basti pensare che nell’ordinamento italiano esiste uno strumento, quello dell’apprendistato di alta formazione e ricerca, finalizzato ad integrare organicamente studio e lavoro, a beneficio di entrambi i poli della relazione: esso è però limitato, e i numeri parlano chiaro, a una manciata di buone pratiche sparse su tutto il territorio nazionale.

**Ricollegandoci invece ai pregiudizi sopra richiamati, impressiona il peso del voto di diploma nella scelta del proprio futuro:** considerando gli occupati ad un anno dal titolo, coloro che ha ottenuto un voto medio basso sono il 25,3%, mentre quelli con voto alto il 14,7%: più di dieci punti percentuali di differenza. La forbice si allarga a tre anni dal diploma: il 31,6% con voto medio basso, il 18,3% con voto alto. **Non solo il voto del diploma: anche il contesto socio-culturale della famiglia di provenienza è determinante per la scelta di proseguire gli studi con l’università:** considerando i diplomati nel 2017, gli appartenenti a contesti economicamente più favoriti rappresenta l’81,6%, contro il 52% di iscritti proveniente da famiglie meno favorite. Questo vero e proprio divario (culturale e sociale) non sembra colmarsi se consideriamo coloro che, ad un anno dall’iscrizione all’università, sono pentiti della loro scelta: gli abbandoni coinvolgono il 3,7% dei diplomati liceali, l’11% dei diplomati tecnici, e il 22,2% dei diplomati professionali. **Non sono dati scontati: la scuola è stata, per anni, uno strumento fondamentale e necessario per lo sviluppo culturale ed economico, in quanto fattore determinante di mobilità sociale.** Ad oggi, la situazione sembra più quella di una palude, con scuole evidentemente di serie A e altre di serie B, con il prevalere dell’istruzione liceale come il paradigma dell’istruzione *tout court*. Le altre, sono sempre un po’ “di meno”. Questi antichi pregiudizi (si parla di “liceizzazione” almeno dalla riforma Gentile del 1923) sembrano oggi più efficaci che mai, nonostante un mondo del lavoro e una società in costante cambiamento, e che richiederebbero un ripensamento anche degli stessi sistemi formativi.

## **Pregiudizi che perdurano: il “caso” dell’istruzione professionale nell’ultimo report AlmaLaurea e AlmaDiploma**

**Dal rapporto in analisi emerge un dato utile per scardinare i pregiudizi che stiamo descrivendo: quello sull’alternanza scuola-lavoro.** Ora scomparsa, sostituita con i “Percorsi per le competenze trasversali e l’orientamento”, l’alternanza rappresenta prima di tutto un metodo pedagogico capace di tenere assieme, integrandoli, teoria e pratica, scuola e lavoro, in un rapporto che non è di banale accostamento tra mondi diversi, ma di vera (almeno nelle migliori esperienze) contaminazione reciproca. L’alternanza ha, in questo senso, come scopo la formazione integrale della persona, condizione, a sua volta, per una piena occupabilità. Un dato notevole è che chi ha svolto percorsi d’alternanza ha il 40,6% di probabilità in più di lavorare, mentre il 33% degli occupati lavora presso l’azienda presso la quale ha svolto il proprio percorso d’alternanza.

**Questi dati non vanno letti piegando di conseguenza l’alternanza tutta sul lato del suo valore occupazionale, quanto piuttosto per la capacità, insita in questo metodo, di far dialogare e mettere assieme mondi ancora oggi pensati come distinti e alternativi, creando ponti che favoriscono anche l’occupabilità delle persone.** Non solo. Il lavoro, e di conseguenza la formazione professionale in quanto ad esso più vicina, gode ancora oggi di una svalutazione per la quale è opportuno che i giovani (benestanti e “cognitivamente” bravi) ne stiano alla larga il più possibile: i dati del rapporto ci dicono che i ragazzi bravi a scuola e provenienti da famiglie economicamente benestanti proseguono gli studi e frequentano l’università, mentre chi ha avuto più difficoltà nei percorsi tradizionali “deve” invece andar a lavorare. Come se certi lavori, spesso quelli più pratici o manuali, fossero un “di meno” rispetto ad altri, anche sotto il profilo formativo. La mobilità sociale, la piena realizzazione dei giovani, la loro formazione integrale e una piena occupabilità sono raggiungibile in primis valorizzando i talenti di ognuno, già a partire dalla scuola secondaria, attraverso un orientamento efficace e non basato unicamente sul voto come criterio di scelta.

**Ma questo è possibile solo se si ridà al lavoro, all’impresa, alla formazione professionale il valore che meritano: quello di essere una dimensione strutturale e fondamentale dell’essere umano, della persona adulta, per la sua piena realizzazione nell’organizzazione sociale ed economica nella quale vive.** Valorizzare la formazione vuole dire anche aiutare i giovani a compiere scelte libere dai pregiudizi e corrispondenti ai loro interessi e talenti, immaginando allo stesso tempo strumenti (quali, ad esempio, l’apprendistato) capaci di sostenerli in queste scelte, mostrando il valore formativo del lavoro e scardinando pregiudizi ormai

## **Pregiudizi che perdurano: il “caso” dell’istruzione professionale nell’ultimo report AlmaLaurea e AlmaDiploma**

secolari.

**Matteo Colombo**

Scuola di dottorato in Formazione della persona e mercato del lavoro

Università degli Studi di Bergamo

 [@colombo\\_mat](https://twitter.com/colombo_mat)